Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 19. Milano, 8 maggio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

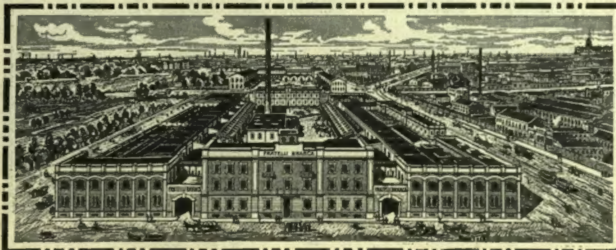


FERNET-BRANCA

SPECIALITÀ DELLA

SOC. ANON. FRATELLI BRANCA DI MILANO

Capitale Sociale L. 15.000.000 interamente versato



AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO

:::::::: Indispensabile in tutte le famiglie ::::::::


MAGNESIA
S. PELLEGRINO
La pace della famiglia
è data solo dal benessere
fisico dei suoi componenti.
MAGNESIA
S. PELLEGRINO
IL · MIGLIOR · PURGANTE



FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

La Madonna, commedia in tre atti di DARIO NICCODEMI . . . . L. 10 —

Tra vestiti che ballano, dramma in tre atti e un epilogo di ROSSO DI SAN SECONDO. 9 —

Febbre, dramma in tre atti; *Canicola,* acquaforte in 2 quadri di ROSSO DI SAN SECONDO. 9 —

I fiori nel vulcano, romanzo di GIUSEPPE FANCIULLI . . . . 12 —

La Panarda, romanzo di FED. NARDELLI. 12 —

Le avventure di Martino Chuzzlewit, di CARLO DICKENS. Traduzione di Silvio Spaventa Filippi. I. *Il Drago azzurro* . . 10 — — II. *La palude* . . . . 10 —

La torta di mele, rom. di ANNA FRANCHI. 10 —

Ottocento europeo, di G. A. BORGESE. 12,50

Russia gaia e terribile, di R. CALZINI. 12 —

Sulle orme di Renzo e altre prose lombarde, di CARLO LINATI . . . . 12 —

Stefana, romanzo di C. GIORGIERI-CONTRI. 11 —

La Sagredo, dramma in tre atti di GIUSEPPE ADAMI . . . . 10 —

Fra le nuvole, commedia in tre atti di VANDREGISILO TOCCI . . . . 10 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori - Milano (111) Via Palermo, 12

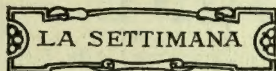
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV - N. 19 - 8 maggio 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)



UNA MESSA AL CAMPO SU UN ALTARE DI GHIACCIO *(Fot. O. Bérard)*

Al Passo di Rolle (m. 1984), sulle Dolomiti di San Martino di Castrozza, alla chiusura dei corsi sciatori della Scuola Alpina della R. Guardia di Finanza, è stata celebrata la tradizionale messa al campo su un altare di ghiaccio elevato di fronte alla incomparabile bellezza delle superbe guglie dolomitiche. Sullo sfondo, il Cimon della Pala (m. 3186).



Maggio, bel maggio.
Per la lingua italiana. - Isidoro Del Lungo.
Le 164 amiche del signor Rymont.

Maggio, bel maggio! È cominciato bene quest'anno. Piove, sì, ma la pioggia non guasta. «L'acqua di maggio fa belle le donne». Ben venga maggio, e la pioggia, poichè l'aprile, salvo gli ultimi giorni, non ci ha dato che sole, e di pioggia le campagne avevan bisogno.

È cominciato proprio bene. Anche coloro che prevedevano torbidi e tumulti — non in Italia, fuori — hanno visto che tutto è proceduto tranquillo e pacifico. In Francia, in Austria, in Germania, in America, dovunque, domenica 1° Maggio è stata una domenica come le altre, o poco più. I cinquemila *policemen* mobilitati in previsione di disordini a New York durante i comizi preannunziati dalle organizzazioni operaie in favore di Sacco e Vanzetti (quando li liberano?), son rimasti armi al piede e mani in mano.

In Italia poi niente di niente, meno di niente. C'è davvero in Italia nello spirito pubblico un mutamento assoluto, profondo. Gli operai e i contadini oggi possono dare e dànno effettivamente alle classi più alte la più bella lezione di saggezza e di patriottismo.

L'ultima ci è stata offerta dai contadini della provincia di Brescia che spontaneamente rinunziano a un decimo delle paghe per contribuire alla rivalutazione della lira, per concorrere alla riduzione delle spese. Fatti, non chiacchiere.

Tutte le categorie economiche e tutti i produttori debbono compiere la loro parte di sacrifizio diminuendo ciascuno il suo prezzo. Lo sanno? I «rurali» della provincia di Brescia hanno dato l'esempio. Sotto, ora agli altri. Gli industriali e gli esercenti si affrettino. Primi non possono esser più, ma è bene che non si facciano troppo attendere.

Maggio, bel maggio, dacci tu con le rose anche i ribassi al mercato. Che le nostre donne possano tornare a casa con un fiore in seno, ma anche con qualche lira risparmiata in saccoccia.

❦

Domenica 15 in tutta Italia, nelle piazze e nelle scuole, si celebrerà la Festa del Libro. Una novità, ché il libro a festeggiamenti non è mai stato avvezzo.

Viene a proposito un ragionamento del conte Manzoni.

Il conte Manzoni, che è il nuovo ambasciatore d'Italia a Parigi, ricevendo i dirigenti delle associazioni patriottiche ed economiche, intrattenendosi con loro circa le difficoltà da sormontare e i problemi da risolvere per il bene della nostra colonia, ha espresso la sua convinzione che specialmente occorra intensificare l'opera del Comitato delle scuole per la difesa della lingua italiana, perchè se si riuscisse in tutte le famiglie d'immigrati a far parlare italiano, sarebbe opposta la massima resistenza naturale e automatica alla snaturalizzazione che li minaccia.

Il conte Manzoni ha detto parole d'oro.

Se noi non vogliamo perdere, alla prima o alla seconda generazione, i nostri connazionali che emigrano, dobbiamo battere proprio sulla conservazione del nostro parlare.

Ogni altra fatica, ogni altro sforzo è gettato o quasi. Ogni incitamento, ogni predicazione è superflua o inefficace.

Bisogna dare all'emigrato ogni motivo d'orgoglio per restare fedele, attaccato all'Italia, ma perchè restare gli sembri naturale, necessario, perchè l'Italia continui per lui di là dai confini, occorre ch'egli parli e senta parlare italiano, ch'egli legga e senta leggere attorno giornali e libri italiani.

La Dante Alighieri aiuta, può aiutare: ma i capitali di cui essa dispone sono scarsi. Occorre che i privati contribuiscano con larghezza. C'è chi sente questo dovere, perchè ha la coscienza di questa realtà palpabile: un industriale italiano, il commendator Crespi che vive al Brasile, ha disposto che la rendita di un milione da lui sottoscritto al Prestito del Littorio sia devoluta alla Dante di San Paolo per un maggiore sviluppo dell'Istituto di Cultura italo-brasiliano. Chi può lo imiti, lo segua.

La propaganda intensa dell'italianità non può esser fatta che dalle scuole italiane, le quali dovrebbero essere più belle, più ricche, meglio attrezzate di qualunque scuola indigena. E sopratutto ricche di libri.

Domenica 15 c'è la Giornata del Libro. Sui vantaggi che possono derivarne alla cultura italiana in Italia sono un poco scettico; ma io vorrei che le massime cure dei banditori della crociata per il libro fossero rivolte alla diffusione del libro italiano tra italiani all'estero. E mi contenterei, anzi preferirei che si occupassero particolarmente di libri per l'infanzia, di libri facili, bene illustrati e ben legati. Gli uomini fatti e gli uomini colti si tengono più agevolmente: bisogna *lavorare* i semplici e i ragazzi. Mandare libri, libri, libri.... giornali e figure, parole ed immagini.

Se i ragazzi a scuola parleranno italiano saranno essi alla lor volta i maestri dei parenti più anziani.

Discepoli a scuola, diventeranno a casa insegnanti.

Si tratta di salvare milioni di italiani che pericolano, o che perlomeno sono esposti alla tentazione di snaturarsi, di evadere, perchè si trovano, generalmente, tra gente civile, ricca, che vanta tradizioni gloriose, che ha una storia e un avvenire, che può esercitare, se non tutte le pressioni, tutte le seduzioni.

La mia cultura sull'argomento è scarsa e fatta di seconda mano; ma ho da credere alle cifre che mi dànno gli specialisti. Ebbene, nel '21 gli italiani censiti in Francia erano 451 mila, nel '25 si calcolavano già 810 mila; oggi — penso — toccheranno il milione. Non dobbiamo perderli, non possiamo perderli. L'Italia è stata fatta perchè, nonostante tutte le sue divisioni e le sue soggezioni allo straniero, s'era conservata *una* di lingua più ancora che di cuore. Far rimanere italiani gli italiani che vivono fuori d'Italia è meno difficile impresa, ma non è neppur facile.

Diamo scuole e libri, libri e scuole; nel nome dei morti e dei vivi, delle memorie e delle speranze, dell'orgoglio e dell'interesse. Dopo aver dato l'Italia agli italiani niente di più bello, di più alto, di più sacro che conservare tutti gli italiani all'Italia.

Nessuno, forse, sentì questo valore della parola italiana come Isidoro Del Lungo, il gran morto di ieri.

Ecco un vegliardo che fu veramente un maestro, soltanto un maestro, un assertore d'italianità, uno che si ricacciò indietro nei secoli per addimostrare quanto potè la lingua nostra. Egli conobbe ed esaltò anche le opere dei contemporanei e dette il suo plauso, ad esempio, alla *Francesca* del D'Annunzio e al *Romanticismo* del Rovetta, ma furono rapide incursioni tra i moderni, le sue: il solco egli lo tracciò nel campo degli studi del trecento e del cinquecento. Nessuno come lui ebbe la piena conoscenza dei cronisti fiorentini al tempo di Dante, di Firenze dantesca. Nessuno ebbe la convinzione assoluta che per restare italiani occorreva prima di ogni cosa parlare e scrivere italianamente. Il suo nome e le sue fatiche erano legate all'Accademia della Crusca da un sessantennio o poco meno. Per oltre mezzo secolo egli attese alla compilazione della quinta ristampa del *Vocabolario:* quando la Crusca fu soppressa, ne sentì un fiero colpo e raccolse i suoi discorsi i suoi scritti in difesa della sua venerata Accademia. L'ultima opera sua fu il commento alla *Commedia*. Il Poema era per lui l'altra Bibbia, e sull'una e sull'altra Bibbia egli, italiano e credente, più che su qualunque altro libro tenne aperti gli occhi e li chiuse, rimanendo così fedele soldato della Patria terrena e della Patria celeste.

❦

Vi chiedo una lacrima per Giovanni Rymont. Io per conto mio l'ho già versata.

Badate, non so se ve la chiedo per un morto o per un vivo perchè manco di notizie dell'ultim'ora e quindi ignoro se i medici che «non disperano di salvarlo», secondo la giornalistica formula tradizionale, hanno poi potuto sottrarlo alla morte cui era andato incontro gettandosi dalla finestra di un secondo piano.

Giovanni Rymont, impiegato alle dogane di Thorn in Polonia, aveva falsificato alcuni documenti per accreditare a sè il titolo di conte che si era attribuito. Tratto in arresto e condotto innanzi al giudice istruttore, riuscì a deludere la vigilanza dei suoi accompagnatori e si precipitò dal secondo piano in istrada riportando nella caduta ferite gravissime.

Il giovanotto «godeva fama» (si dice così) di essere un Don Giovanni, e la fama pare fosse meritata, a giudicare dal suo testamento che contiene, tra l'altro, una «lettera di congedo» della quale, sempre per disposizione testamentaria, debbono esser tirate 164 copie (non è un errore di stampa: dico centosessantaquattro) da inviare ad altrettante sue ex amiche.

Vi ho chiesto la lacrima e ho versato la mia non per l'arresto, non per le ferite che sono forse mortali, ma per l'infelicità di Giovanni Rymont. Un disgraziato che può contare 164 amiche si merita un ben largo compianto. Oh meglio esser un Cirano che un Don Giovanni, meglio soffrire d'inappetenza che d'ingordigia, meglio nessuna donna che 164.

Quattordici dozzine! Non credo che Rodolfo Valentino ne abbia avute tante.

E Rodolfo Valentino era un divo del cinematografo, non un impiegato di dogana. Perchè il cinematografo oramai ci ha rese così domestiche, familiari le cifre più inverosimili, le avventure più sbalorditive, che nulla più ci stupisce nè in materia di amanti, nè in materia di guadagni, nè in materia di divorzi.... In nulla di nulla. Le dive sposano i duchi, i divi innamorano le principesse, sono le eroine e gli eroi degli anni pacifici, i pescicani e le pescecagne di quest'età di banchieri. Pola Negri, divorziata, sta per impalmarsi con un granduca russo; Charlot ha guadagnato con l'ultima film *La febbre dell'oro* trentasette milioni di franchi.... Harry Day, deputato socialista e impresario teatrale, gli ha offerto uno di questi giorni una scrittura di venti settimane a 15 000 sterline la settimana purchè voglia presentarsi come attore buffo nell'operetta *I montanari* che sarà messa in scena a Londra nel prossimo settembre....

Niente di strano. È l'ora delle Negri e dei Charlot, come fu l'ora delle Taglioni e dei Tamagno.... Noi che non siamo più giovani abbiamo veduto l'ultimo tramonto dei ballerini, il fiorire e lo sfiorire dei cantanti e degli artisti di varietà, e assistiamo ora al trionfo dei gran signori dell'arte muta. Fino l'esercizio della *boxe* è un mestiere povero, rispetto alle magnifiche risorse della pellicola.

Se Giovanni Rymont, impiegato alle dogane di Thorn, invece di fabbricarsi una corona di conte — roba vecchia, roba vecchia — si fosse dichiarato a Thorn o altrove cinematografaio, sarebbe stato uomo dei suoi tempi e probabilmente avrebbe potuto sfuggire all'arresto e sottrarsi al suicidio. Certo egli aveva — vorremmo poter dire *ha*, ma non siamo sicuri — un temperamento e si meritava una miglior sorte perchè nessun ausilio gli proveniva dallo schermo, nessun fascino gli derivava dalla professione: essere impiegato di dogana e interessare centosessantaquattro donne è battere un record.

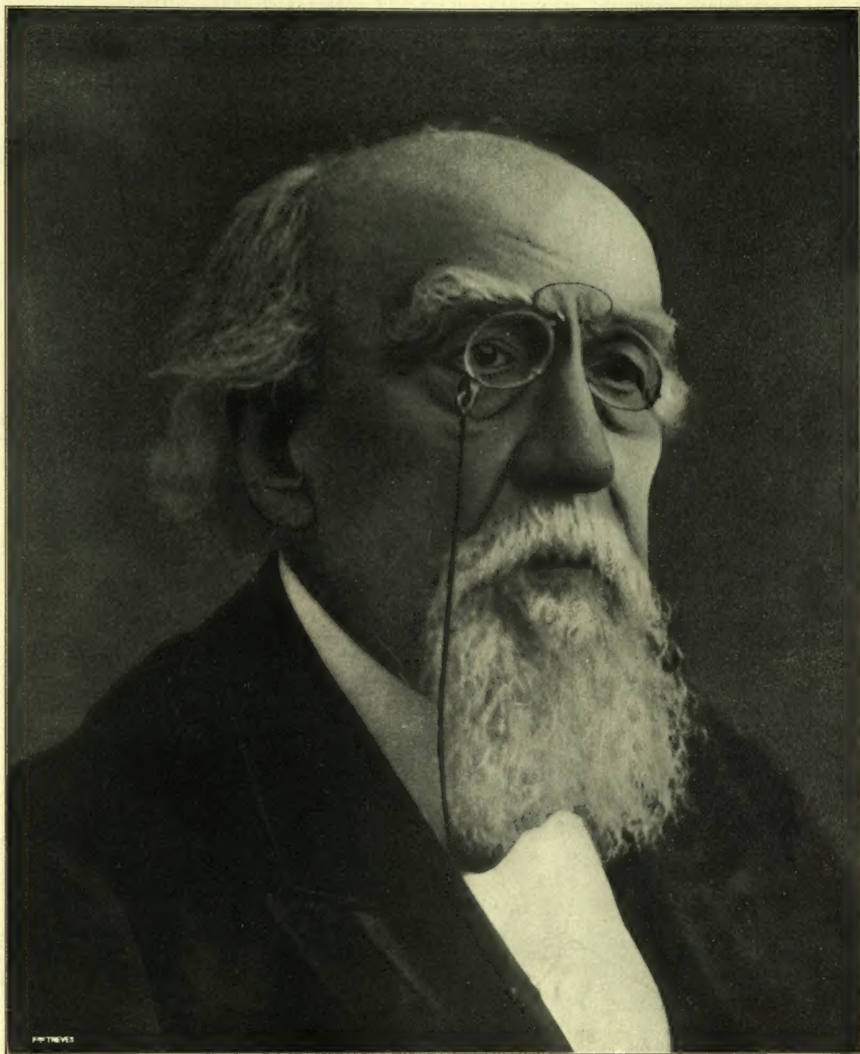
Perchè non se n'è accontentato? Mistero. Che mai sperava di più, che mai pretendeva di più? Insaziato e insaziabile, egli deve aver molto più sofferto che goduto. Le 164 donne forse non lo piangeranno, non l'avranno pianto. Noi monogami sì, noi che sentiamo che avere una donna è abbastanza.

Quando non è di troppo.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA MORTE DI ISIDORO DEL LUNGO



(Fot. Schemboche)

La morte di Isidoro Del Lungo — avvenuta a Firenze la notte del 4 corr. — rappresenta una perdita gravissima non per la coltura italiana soltanto, ma per l'Italia tutta; ché uomini della sua statura morale, della sua fede patriottica e della sua dottrina sembrano riassumere in una magnifica entità spirituale le tradizioni di tutta una stirpe. Nato a Montevarchi in provincia d'Arezzo il 20 dicembre del 1841, aveva studiato a Siena e a Pisa, laureandosi in lettere e in legge. Il suo primo lavoro letterario, una canzone intitolata *Il trionfo della Croce*, ebbe l'ambita lode del Carducci. Professore di storia e di lettere nei licei di Faenza, Casale, Siena e Firenze, iniziò quella serie di studi storici ed eruditi che fecero di lui uno dei Maestri più ammirati in un periodo in cui la Scuola e la coltura nazionale si fregiavano di nomi insigni. La sua prima grande opera su Dino Compagni è un documento mirabile da cui non solo l'autenticità della *Cronica* (discussa a quel tempo, specialmente in Germania) emerge in modo chiaro e vivo, ma tutta la storia del due e del trecento appare esposta in piena luce. Forse dall'attento studio di quel periodo del medioevo nacque in Isidoro Del Lungo quel culto per l'opera di Dante che fu il più grande amore della sua vita nobile ed operosa. Nessuno, forse, ha parlato del Poeta con maggiore evidenza e con più infaticato fervore. *Dante nei tempi di Dante - Dal secolo e dal poema di Dante - Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII - Il Commento alla Divina Commedia*, sono le tappe gioiose di un lungo viaggio dantesco durato quasi quanto durò la sua vita. Ma non basta. Animatore della « Società dantesca », Egli tenne per molti anni in Orsammichele quelle letture del « libro sacro di nostra gente » che attrassero a Firenze studiosi, artisti, esegeti. Di Lui si può dire che visse insegnando ed insegnò vivendo. Non è morto un venerando senatore, non è morto un archeologo del sapere, ma un fecondo illuminatore che della conoscenza intera del nostro passato fece una chiara lampada amorosa per l' Italia d'oggi, per l' Italia di domani.

IL «MISTERO» DELL'INGEGNERE ITALIANO BELLANCA

CHE SI PREPARA ALLA TRANSVOLATA NEW YORK-PARIGI SENZA SCALO



Il monoplano costruito negli Stati Uniti d'America dall'ingegnere italiano Bellanca, che ha tenuto l'aria per 51 ore consecutive, 11 minuti primi e 25 secondi, battendo il record detenuto da due anni dagli aviatori Draughin e Landry a Étamps in Francia. Questa fotografia è stata presa a Roosevelt Field subito dopo l'atterraggio.



I due aviatori Bert Acosta e Ralph D. Chamberlain, che pilotarono il «Mistero» nella gran prova.

IL RAID MEDITERRANEO DELL'ON. BALBO



Rodi: L'idroplano S 55 entra nell'antico porto delle Galere dei Cavalieri di San Giovanni.



La popolazione di Rodi accoglie entusiasticamente il Sottosegretario all'Aeronautica.

TEATRI

Cronache. — CCXLV

Di bene in meglio - Settimana di gaiezza - Una commedia comica italiana e una comicissima ungherese - Un filo aggiunto alla trama della vita - La sventura del signor Bonaventura per i piccoli e per i grandi.

Oggi si chiude pei teatri milanesi una settimana lieta e fortunata. Si chiude la settimana, ma rimangono sui cartelli teatrali del Filodrammatico e del Manzoni i titoli di due commedie che hanno ottenuto entrambe un successo caloroso e schietto; e, ciò che importa, l'uno più dell'altro meritato. Rallegriamoci. Tanto più che se l'una di esse, *Giochi al castello*, è di quell'ungherese Molnar ch'è oggi forse l'autore più prolifico e più rappresentato in ogni parte del globo, è l'altra, *Delitto e castigo* — (nè v'inganni il titolo: è una commedia comica) — di due italiani, Arturo Rossato e Gian Capo, non nuovi al teatro e al successo ma che con quest'opera fanno un bel passo innanzi, dimostrando di saper raggiungere nel teatro in lingua i risultamenti che già avevano saputo ottenere in quello dialettale.

Di questa loro commedia in tre atti rappresentata al Filodrammatico dalla Compagnia di Armando Falconi non mi piace il titolo: *Delitto e castigo*. È un titolo celebre, dato ad un capolavoro; e l'affibbiarlo ad una commediola comica del giorno d'oggi, è, se non una irriverenza, una — diciam così — ricercatezza che non mi pare di buon gusto; senza contare poi che alla commediola ci sta tirato coi denti, mentre qualunque altro, più semplice, e, perchè no?, più comico o più arguto, vi si attaglierebbe assai meglio. E sarebbe anche più.... commerciale. (Non vi indignate, prego, per questo connubio d'arte e commercio. Perchè si scriverebbero commediole comiche come questa se non per divertirsi scrivendole e per far quattrini dopo che si sono scritte?)

Ma, titolo escluso, tutto è buono e ben trovato nell'opera nuova dei due esperti commediografi. Nella quale facciamo la conoscenza del conte Giorgio Luciani, giovine quarantenne.... (Quarantenne e giovane? Oh sì, lasciatemi dire che un uomo di quaranta anni è giovane, anzi giovanissimo; cosicchè io....) elegante, un po' pedante non foss'altro nel far le valigie, ma simpaticissimo: tant'è che è rappresentato da Armando Falconi; e della sua bellissima amante, che si chiama Paris.... (che volete, ognuno porta il nome che babbo e mamma gli dànno e bisogna se lo tenga) un'amante che ha da sette anni, e con la quale si trova in gita a Venezia. Che l'amante è bellissima lo ammetterete pensando che sta nei panni di Paola Borboni.... Ahimè, sì, nei panni; perchè in questa commedia ella non appare seminuda come di solito i giovani autori raffinatissimi del dì d'oggi la fanno apparire e, si direbbe, ella ama di mostrarsi; ma è bellissima pur più o meno succintamente vestita. Sono dunque a Venezia, i due amanti, alloggiati in un albergo; ma una sera Luciano, dopo aver meticolosamente fatta la valigia, deve prendere il treno per Milano, insieme col suo avvocato, per certo affare da concludersi. Tornerà l'indomani. E Paris lascia entrare nella sua stanza, ch'è salotto e insieme, in un'alcova, camera da letto, il marchesino Ademari, che le fa la corte da più giorni e si dice innamorato. Ma lei gli dichiara che non l'ama; solo un capriccio la fa benevola verso di lui; un capriccio che avrà la durata, sì e no, di una candela. Se non che sul più bello, anzi, quando il bello non ha avuto ancóra il suo inizio, Luciano ritorna. Una *panne* di motoscafo gli ha fatto perdere il treno. Ella nasconde il marchesino nell'alcova, e riesce poi a farlo sgattaiolar via. Ma Luciano, uomo di buon fiuto, ha fiutato l'intrigo, e, di buon occhio, ha visto sgattaiolare il marchesino. Il furore lo assale e vuol vendicarsi. Finge con Paris ma si confida con l'amico avvocato: ucciderà la donna infedele. E l'avvocato gli fa riflettere che andrà dritto in galera; perchè i giurati assolvono un marito se ammazza la moglie che manchi alla fede coniugale, ma dànno regolarmente trent'anni ad un uomo che ammazza l'amante. — Ah sì? — rugge Luciano — è così? Ebbene, la sposo, e poi l'ammazzo. — Su questa trovatina scenica di effetto sicuro si chiude il prim'atto, e gli applausi del pubblico sono caldissimi e ripetuti più volte.

Meno caldi sono gli applausi che raccoglie il second'atto, il quale non è che un ponte gettato tra il primo ed il terzo; un ponte, per dir tutta la verità, un po' alla buona, costrutto in ferro e mattoni, solido, sì, ma volgaruccio; e visto che gli altri due atti ottennero un sì schietto e sì caldo successo, mi pare che i due autori dovrebbero, per una prossima edizione, migliorare il secondo; lasciar che sia un ponte, chè altro non può essere, ma abbellirlo, aggiungervi qualche



Paola Borboni e Armando Falconi in *Delitto e castigo*, tragicommedia di Gian Capo e Arturo Rossato. (Fot. Crimella)

fregio, qualche scoltura, che lo rendano più gaio, più attraente; ci si passerà su più volontieri. — In questo second'atto vediamo che Giorgio ha sposato per davvero la sua piccola amante, e sta in agguato e tende le reti per riacchiapparla in fallo e così compiere la sua vendetta. Perchè, naturalmente, non potrebbe trucidarla pel supposto tradimento di prima, di quando ancóra non era sua moglie; i giurati — il suo avvocato glielo rammenta — sarebbero inflessibili. — Se non che Paris, furbacchiona, ha mangiato la foglia. Giorgio è freddo con lei, è d'umore scontroso, e troppo rivela di essere un uomo che sta sul chi vive. Ed ella tanto più facilmente se ne accorge e se ne cruccia perchè, vedete un po', si è innamorata di suo marito; meglio, sente per lui una infinita tenerezza; quell'averla sposata, senza che l'obbligo di sposarla ci fosse, dopo sette anni di libero amore, fu un gesto che le ha toccato il cuore; se prima, in un momento di oblìo, avrebbe forse potuto piantargli un cornetto col primo marchesino cascamorto capitatole tra i piedi, ora, piuttosto che tradirlo, si farebbe tagliare le orecchie e il nasino. E scruta, e indaga; e quell'ingenuo dell'avvocato, abilmente interrogato, rivela press'a poco quali sieno le intenzioni.... d'Otello. — Ah sì? Così? E allora, la furbona, dà convegno al marchesino tornato all'assalto, glielo dà pel dì dopo, ma qui nella casa maritale; e glielo dà in modo che Giorgio senta; ella è ben certa ch'egli non uscirà, all'ora del convegno — come prima aveva detto che farebbe, per certi affari — ma si rimpiatterà dietro l'uscio ad ascoltare.

Abbiamo così passato il ponte, e gli spettatori più esperti e i più furbi — tra i quali, naturalmente, sono i commediografi ed i critici — credon di sapere che cosa troveranno al di là; prevedono la soluzione dell'intrigo, non solo, ma il modo come alla soluzione si arriverà; e si dicono: «Eh, lo sappiamo che cosa vedremo e sentiremo adesso: il terz'atto non ci riserba sorprese.... E se non fosse per un riguardo ai due autori colleghi si potrebbe andarsene a letto, o altrove....» Ma i due autori colleghi, più furbi e più ingegnosi dei loro critici e dei loro.... rivali, delle sorprese ne hanno invece serbate. Non per la soluzione, che non può essere che una: la riconciliazione piena e amorosa tra moglie e marito — così piena e amorosa che non ci sarebbe da stupirsi se, fra nove mesi, un bel contino venisse alla luce per perpetuare la schiatta dei Luciani —, ma, appunto, nel modo e nelle forme con cui alla riconciliazione si giunge. Con una scena comicissima, cioè, tra Paris, il marchesino, e Giorgio dietro la porta. Una scena di cui non vi dico lo svolgimento ed il succo, perchè.... perchè voglio che andiate ad ascoltarla. Vi divertirete molto. E tanto più vi divertirete se l'udrete recitare da Paola Borboni e da Armando Falconi, due spassosissimi e garbatissimi interpreti assai, ben secondati dal giovine Tassani.

Successone, e repliche da non più finire.

❦

Dal Filodrammatico passiamo al Manzoni, e vi udremo un piccolo capolavoro. Proprio così. Perchè una commedia deliziosa qual'è *Giochi al castello* di Ferenc Molnar un piccolo capolavoro appare agli spettatori sorpresi ed estasiati se è recitata col garbo, con la finezza, con la comicità, col sapore con cui la recitano Giuditta Rissone, Gigetto Almirante, Sergio Tófano ed i loro compagni, tra i quali metto in prima linea il Delfini. Deliziosa commedia, ho detto, così garbatamente comica, così semplice nella favola e così spiritosamente paradossale nel dialogo da divertire come poche volte accade nei primi due atti, e da suscitare le più irrefrenabili risate nel terzo — e questo, lo dico sùbito, anche per merito di quel comicone del Tófano, un attore che, in certe parti di «mamo», non ha oggi chi lo superi e forse neppur chi lo uguagli. Vi accerto, amici miei, che ce ne vuole per farmi ridere a teatro; ma l'altra sera ho riso come, forse, non ridevo più da quando Ermete Novelli e Claudio Leigheb ci hanno lasciati per sempre.

Non mi attento di raccontarvi la commedia. Accennerò soltanto brevemente alla favola. — I ricchi proprietarî di un antico castello hanno molti ospiti, invitati per una partita di caccia; ma noi non faremo la conoscenza nè degli ospiti nè dei proprietarî. O, per dir meglio, di quelli ne conosceremo, da principio, tre soltanto; due altri sopraggiungeranno di poi. I tre sono gli autori di una nuova operetta: due librettisti illustri, che lavorano sempre insieme e formano una ditta famosa, e un giovanissimo musicista ancóra ignoto che quei due hanno preso a proteggere, e vogliono «lanciare» appunto con la nuova operetta della quale hanno scritto il libretto. Arrivano di notte, quando i padroni di casa e gli ospiti sono fuori, in gita; e son venuti per inscenar l'operetta nel teatrino del castello; essi sanno che tra gli ospiti v'è la giovine e bella divetta che ne sarà la protagonista.... E fosse tutto lì; ciò che allieta maggiormente le cose, ed un poco le complica, si è che il giovine musico è della divetta follemente innamorato ed a lei si è fidanzato.

Ospiti e proprietarî rientrano a notte alta, e, senza che noi li vediamo, ognuno si ritira





La sventura del signor Bonaventura, di «Sto», nell'interpretazione della compagnia Almirante-Rissone-Tófano.

nella sua camera. Per combinazione, la camera della divetta è quella accanto al salotto dove quei tre stanno radunati a chiacchierare; e un muro sottile v'è di mezzo, e una porta, chiusa, sì, ma attraverso i quali — porta e muro — si udrebbe sternutire, fors'anco, a tender l'orecchio, volare una mosca. E ciò che, sùbito, odono i tre è terribile, angoscioso, disperante per il giovine musicista. La divetta fu raggiunta da un attore, un vero «cabot», anzianotto e ammogliato, che fu il suo maestro e il suo amante, e che, ritrovatala al castello del quale è ospite anche lui, si è sentito in frégola e ha violata la soglia della sua ex allieva. Ella vorrebbe respingerlo; ma deve cedere alle sue brame, un po' per evitar del chiasso, un po' perchè non è una santa, un po' perchè.... non si può dir di no al proprio maestro. E il dialogo che i tre odono potrebb'essere divertente pei due poeti se non fosse tale da far accapponare la pelle al loro giovine e sventurato protetto. C'è tra l'altro un piccolo grido e un «non mordere!» susurrato dalla divetta, che per poco non manda in svenimento il poverino. Certo è che egli giura di distruggere questa notte istessa la partitura dell'operetta e di tirarsi domattina un colpo di rivoltella.

Bisogna dunque correre ai ripari. E chi ci corre è l'uno dei due librettisti. Egli forma il suo piano. Affida il musico al collega, perchè gli eviti ogni sciocchezza, e, senza dir nulla ai due, scriverà sino all'alba. Che cosa? Una scena, un atto unico; e nell'atto introdurrà il dialogo erotico che si udì attraverso il muro e la porta. Ecco: quei due, di là, in piena notte, non altro facevano che provar questa commediola da recitarsi la sera appresso nel teatrino del castello. Scritto che ha, chiama i colpevoli, e loro impone la pena. Essi l'accettano: lui, il «cabot», per paura e per evitare uno scandolo; lei, la divetta, per amore del suo fidanzato. — Nel terzo atto di questa commediola del Molnar, la improvvisata scena, buffissima, divertente come poche cose di teatro lo sono, è provata. La suggerisce l'autore, e assistono, ignari del trucco, il collega librettista e il giovanotto che si credette tradito. Voi capite qual'è la conclusione.

E non c'è altro. Ma c'è, nello svolgimento e nel dialogo di questa favoletta, tanto spirito, tanto garbo, tanto estro e tanto brio come raramente accade di trovarne sul teatro; e gli episodî gustosi e le trovate sollazzevoli si susseguono, si rincorrono, fanno ressa nei tre atti, per giungere poi, nel terzo, all'episodio e alle trovate più divertenti fra tutte: la scena della prova, dove quelle tali parole udite attraverso la porta, che avevano gettato il giovine musicista nella disperazione, il «mordere» compreso, son dedicate.... ad una pesca. A questo punto, il pubblico della prima rappresentazione, che si smascellava dalle risa, è andato in visibilio, e un applauso entusiastico parve dovesse far crollare il teatro. Occorre aggiungere che Sergio Tófano, nella parte del comicarolo che morde la pesca, è di una comicità irresistibile.

Non c'è che dire; commedie come queste, e così ben recitate, non fanno pensare all'al di là, al subcosciente, all'io e non io, al vattelapesca.... Non sono arte grande, insomma; ma fanno passare un'allegra serata; e, se è vero il detto, aggiungono un filo alla trama della vita....

Ferenc Molnar.

❦

Ed altri fili si è proposta di aggiungere questa Compagnia veramente benemerita che Luigi Almirante conduce e dirige. Essa si prefigge di offrire degli spettacoli ai piccini, e ha cominciato ad offrirli, nelle mattinate del giovedì. Giovedì scorso il nostro bel Manzoni era zeppo di testoline ricciutelle, di visetti gai, di balie, di «nurses», di mammine.... Ma c'erano anche dei grandi (di statura) e dei vecchierelli (come me), e questi si son divertiti quanto i piccini. Perchè lo spettacolo d'inaugurazione di queste mattinate infantili non poteva essere più grazioso, più gentile, più gaio, e per gli occhi più seducente. «Sto», ch'è poi, come tutti sanno, Sergio Tófano, ha portato sulla scena il suo *Bonaventura*, delizia dei ragazzi e dei giovani lettori del *Corriere dei piccoli*. Ve lo ha portato fattorino di una casa di mode femminili, col suo nasone pinocchiesco, il suo giubbetto rosso e i suoi pantaloncioni candidissimi. E ne ha dette, in versi burleschi, rimati sino al parossismo, e ne ha fatte, di cotte e di crude, con mille trovate divertenti, l'una più dell'altra spassose, tante e tante da trascinare all'entusiasmo quella folla di piccoli spettatori ridenti. Lo hanno bellamente secondato la Rissone, la Sammarco, la Chellini, la Adori, l'Almirante, il Valpreda, tutti quanti; tutti amabilmente caricaturali nella dizione di quei versi strampalati e nel cantare le piacevoli ariette del Maestro Liberati; tutti squisitamente adorni dei costumi del Lenci. Il palcoscenico del Manzoni parve una delle sue bacheche popolate di quelle bambole e di quei pupi davanti ai quali si rimane ammirati, a bocca aperta. Insomma, un buon gusto squisito, un brio indiavolato, un'allegrezza sfrenata, son le caratteristiche di questo spettacolo ch'è di genere novissimo, e non mai visto sulle scene di un teatro di prosa. Il quale spettacolo è completato con la rappresentazione di un attino piacevolissimo, *Il vedovo eremita*, che si dice ma non si garantisce dello Scribe e che, forse, non è che un canovaccio del vecchio Pulcinella napoletano. Luigi Almirante vi diventa per davvero Gigetto, anzi un Gigetto, ragazzotto ventenne in pantaloncini corti e in camiciotto, candido e ingenuo com'era quando lo trassero di sotto il cavolo, e trova in Giuditta Rissone la fanciulla maliziosetta che sa innamorarlo di botto e farsi sposare. Cosetta graziosa e anch'essa divertente.

E non è tutto. Se il giovedì s'invitano i fanciulli ricchi a.... pagare il loro biglietto, in altre mattinate lo spettacolo è offerto gratuitamente ai fanciulli poverelli. E ieri, di giorno, il Manzoni si gremì di balilla, di orfanelli, di figlietti di operai.... Uno spettacolo bello fu anche in platea. Allegro questo, come quello che si svolgeva sulla scena; ma questo, oltre che allegro, commovente.

Perciò, la Compagnia che Luigi Almirante conduce e dirige è doppiamente benemerita. Ed io mi levo il cappello.

1° maggio. *Emmepì.*

CONVERSAZIONI ROMANE

Grano ed ali. - Una grande quindicina sportiva. - Al Tennis dei Parioli. - Alle Capannelle. - La Quirinetta e Mascagni. - La ripresa Pirandelliana. - I libri e le navi. - Il Museo Imperiale. - I primi sospiri a Villa Aldobrandini.

— Dateci pane e noi voleremo! — quest'è il motto dei nuovi italiani. «O voi, cui la forza del pane il cor sostenta», cantava il vecchio Omero. Con questa forza, oggi, gli uomini arditi volano. Val dunque la pena di assicurar grano all'Italia, grano a bizzeffe.

In questa quindicina, il Duce vi ha pensato più intensamente che mai. Promotore ed animatore entusiastico, egli ha presieduto in corpo ed in ispirito la conferenza internazionale pel grano, adunatasi a Roma. È questo, indubbiamente, l'avvenimento più significativo della quindicina, quello che dà il colore al tempo. E tanto più significativo quanto più si sappia metterlo in rapporto coi consensi internazionali ottenuti dalla nostra Carta del Lavoro. La nostra politica frumentaria non è che uno degli aspetti della nostra ardita rinascita politico-sociale. La nuova originale struttura dello Stato italiano, basata esclusivamente sul lavoro, ci concilia le simpatie e la solidarietà di tutti i popoli modernamente arditi e produttivi. Anche il signor Thomas, il famoso capo dell'«Ufficio Internazionale del Lavoro», ci fa sapere da Ginevra ch'è finalmente contento dell'Italia. Dio sia ringraziato: ma ce n'è voluto!

Pane e voli dunque, sempre più sicuri. Non avete visto il superbo *raid* mediterraneo dell'on. Balbo, «il più bel volo del dopoguerra», come l'ha chiamato il Duce? L'onorevole Balbo, la sentinella del Po, è una sentinella alata che non ama troppo la garetta. Ogni tanto, per svagarsi un po', fa una passeggiatina da Ferrara a Tripoli in minor tempo di quel che gli ci volesse, quand'era bimbo, per andar da Ferrara a Pontelagoscuro.

❦

Una grande quindicina sportiva, signori miei, veramente degna di Roma. Belle corse al rinnovato ippodromo delle Capannelle, stupende gare internazionali al Tennis Club dei Parioli.

Cominceremo dall'ultimo, alla maniera di Omero. Tutti gli eroi e le eroine del tennis, europei ed americani, han gareggiato d'agilità, di scatto, di guizzo, all'ombra dolcissima degli ondulati Parioli. Erano là il forte G. De Martino, il piè-veloce De Morpurgo, il felino-guizzante De Stefani, il poderoso-scattante Gottlieb (czeco-slovacco), il tenace Louis (danese): e, fra le eroine, l'inglese Bennet, le americane Ryan e Corbière.

La graziosa principessa Giovanna, attorniata dall'aristocrazia romana, ha coronato i vincitori, tutti italiani, tranne il Louis. Il trionfatore del torneo è il De Morpurgo che ha vinto la «singolare uomini», la «double uomini» e la «mista». Le due vincitrici sono la Ryan e la Bennet.

❦

L'ippodromo delle Capannelle, rimesso a nuovo ed enormemente ampliato, è oggi, con buona pace dei milanesi, il più bello d'Italia. Per darvi un'idea dell'ampliamento, vi dirò che quello che era, quando noi eravamo ragazzi, l'elegantissimo *pesage*, è oggi una delle più piccole e modeste tribune popolari. Misurate da questo quanto, in vent'anni, si sia ingrandito l'appetito del popolo.

Per il Derby Reale, vinto quest'anno da *Senecio*, abbiamo riveduto finalmente una grande folla sportiva in movimento. È vero che l'automobile ha ucciso l'aristocratica poesia del «ritorno dalle corse» ch'era sì gran parte nel tran-tran sportivo dei nostri eleganti papà. Ma c'è ancora, se Dio vuole, molto movimento, molta grazia, molto colore nel ritorno dalle Capannelle. Con quel cielo azzurro, con quei prati in cui verdeggia dolce la novale, con quell'ondeggiare vago del suolo che vi mostra qua e là, d'improvviso, il profilo nerastro d'una torre o d'un antico acquedotto, voi capite che c'è ancora materia per colorire una stampa sportiva ben più pittoresca delle vecchie stampe sportive inglesi che saranno belle finchè volete, ma costano ormai un occhio della testa. Una corsa alle Capannelle, nella sua immediata, vivida realtà, non vi costa, tutto sommato, che poche diecine di lire. Un antiquario, per una stampa sportiva inglese dei primi anni dell'Ottocento, mi domandava un migliaio di lire. «Preferisco veder le corse dal vero, alle Capannelle,» gli ho risposto.

Evviva la Sarfatti, Evviva il Novecento!

❦

A proposito di Settecento, di Ottocento e di Novecento, voi sapete, non è vero?, che s'è inaugurata la Quirinetta. Vi ho già spiegato, mi pare, come la Quirinetta sia una specie di minuscola e preziosa figlia del Teatro Quirino, una di quelle figlie uniche i cui capricci costan terribilmente cari. Non ci stan dentro che un centocinquanta persone all'incirca. Potete immaginar dunque a qual dura prova quei centocinquanta eletti debbano mettere il loro portafogli e come un impresario della Quirinetta, a furia di mettersi le mani nei capelli, rischi d'uscire, anche da una breve stagione, completamente calvo.

D'altra parte, questi teatrini in miniatura debbono essere signorilmente incorniciati di oro. Le Quirinette sono come le accademie: o si fanno o non si fanno. Non si può dunque che lodare la direzione se essa ha voluto che Quirinetta s'inaugurasse con la debita signorilissima grazia, senza badare a spese. Roma non è il paese degli straccioni: ed osiamo dire che neppure a Parigi e a Londra si sarebbe inaugurato un teatrino d'eccezione con un sì splendido e squisito «insieme». Vi basti sapere che, sotto la direzione di Pietro Mascagni, Quirinetta s'è inaugurata con tre opere-gioiello, una del Settecento, una dell'Ottocento, una del Novecento. Tre secoli, l'un contro l'altro armati, in così breve spazio! Le tre opere, *Livietta e Tracollo* del Pergolesi, *Zanetto* del Mascagni e le *Furie d'Arlecchino* del Lualdi, erano cantate da artisti eccellenti come la Pederzini, la Hidalgo, la Svilarova.

Pietro Mascagni è stato, naturalmente un direttore impareggiabile, ma che la gente avesse capito molto delle sue squisite intenzioni, non giurerei. A spettacolo finito, uno dei ricchissimi pescicani che guazzavano nella platea di Quirinetta, s'avvicinò al maestro per chiedergli:

— Scusi, maestro: queste opere erano tutt'e tre le Sue, non è vero?

— No: una era del Settecento, l'altra dell'Ottocento e la terza del Novecento.

— Ma, allora, qual'era la sua?

— Quella del Settecento.

❦

Ma, a proposito di teatri, debbo darvi notizia d'una grande rivincita Pirandelliana all'Argentina. La nuova commedia *Diana e la Tuda*, con tutti i suoi indiscutibili pregi, non era stato quel che si dice un successo: e la stagione languiva un po'.

L'illustre maestro s'è preso in questi giorni, con giovanile audacia, una strepitosa rivincita. Egli ha fatto rappresentare una sua commedia novissima, *L'amica delle mogli*, e questa volta il successo c'è stato e grande e vivissimo.

Non voglio anticipare sulla commedia un giudizio. Voi avete in casa un ben più alto ed arguto giudice: a suo tempo, vi dirà lui. Io debbo, per la cronaca, registrare una strepitosa vittoria Pirandelliana e la registro volentieri.

❦

Vi ricordate la vecchia libreria Treves al Corso, quella modesta bottega che sapeva di buon tempo antico? Dovreste vedere che cosa han fatto ora in quella casa, che trasformazioni, che novità. Dov'era una volta l'umile silenzio operoso della libreria, è oggi l'eleganza ariosa d'una magnifica sede bancaria. L'Istituto Italiano di Credito Marittimo s'è stabilito là ed ha inaugurato ieri la sede, con l'intervento di molti rappresentanti dell'alta banca e di molti deputati e giornalisti.

Che c'entra questo con i vecchi libri, con le conversazioni romane? C'entra assai più di quel che voi pensiate. Il benemerito direttore generale dell'istituto, il grand'ufficiale Alessandro Carettoni, è un uomo che ha un posto insigne non solo tra quei naviganti prosperi che solcano i mari, ma anche tra quei naviganti metaforici, sempre in cattive acque, che sono gli studiosi e i letterati. Sicuro! Il Carettoni, com'erano spesso i nostri bravi fiorentini del Quattrocento, è, ad un tempo, un avvedutissimo banchiere ed un grazioso letterato. Egli ha una non comune coltura archeologica, ed in Roma ha promosso e patrocinato con incredibile fervore la ricostruzione del Tempio di Vesta.

Il suo buongusto di letterato umanista è, del resto, riflesso in quest'ornatissima sede romana che, progettata dal Tagliacozzo, è stata condotta stupendamente a termine dall'ing. Ojetti.

Osiamo suggerire al direttore umanista un motto classico che piacerà tanto ai suoi amici naviganti quanto ai suoi amici archeologi: *Navigare necesse est, non vivere*. Non è nuovo, ma è sempre bello e sempre vero.

❦

A proposito d'archeologia, s'è inaugurato felicemente il Museo Imperiale «che si propone di dare un quadro sintetico e completo della romanità, riunendo in piante, calchi, fotografie, plastici, disegni, la immensa serie dei monumenti d'età romana, sparsi per le varie parti d'Europa, d'Asia, d'Africa, che già furono provincie dell'Impero».

L'idea, veramente ottima e degna dei tempi, è dovuta a G. A. Giglioli, professore dell'Università di Roma ed animoso cultore della romanità. In fatto di romanità, il Giglioli è uno di quelli che non transigono: qualche tempo fa, egli tentava bandire dalla storia mitica di Roma anche il pio Enea, perchè, benchè si trattasse d'un troiano, ci scopriva la marca di fabbrica greca. Bisogna perdonare l'illustre e coltissimo professore: ogni passione, anche se nobilmente idealistica come quella del Giglioli, ha sempre bisogno di qualche eccessività.

Pensate all'imbarazzo in cui l'ottimo Giglioli sarà stato messo in questi giorni dalle onoranze a Virgilio. Virgilio è indubbiamente un personaggio non sospetto in fatto di romanità: ma quel farsi cantore d'Enea, che «gaffe»!

❦

Lasciamo andare! E saliamo a respirare sotto i balsamici insigni cipressi del giardino Aldobrandini.

Il giardino Aldobrandini, eccelso belvedere che verdeggia alla sommità di via Nazionale, è stato aperto al pubblico ed ha già i suoi assidui. C'è già qualche giovanile coppia che vi riposa e vi sospira in questa primavera precocemente calda.

Quassù tutto si dimentica, anche il pio Enea. Oh, vecchio anagramma giocoso, tu solo mi dici oggi una cosa profonda: Amor, Roma!

Il marchese del Grillo.



DALL'ALBUM DI VIAGGIO DEL PITTORE GIUSEPPE AMISANI





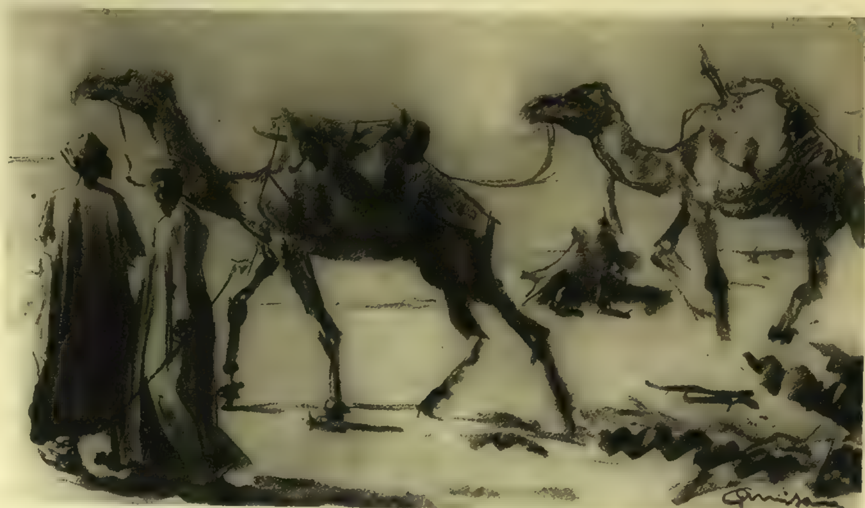


DALL'ALBUM DI VIAGGIO DEL PITTORE GIUSEPPE AMISANI

TIPI E SCENE DELL'AFFRICA MEDITERRANEA



DALL'ALBUM DI VIAGGIO DEL PITTORE GIUSEPPE AMISANI



DALL'ALBUM DI VIAGGIO DEL PITTORE GIUSEPPE AMISANI

UNA SIGNORA ITALIANA IN INDIA

C'è una donna italiana che da anni, ogni anno, verso l'aprile o il maggio abbandona la sua bella casa signorile di Milano, e parte per l'Asia. Sta assente cinque o sei mesi, poi, quando ritorna, racconta ad una piccola folla di amici le cose meravigliose che ha viste e che ha apprese.

Una singolare viaggiatrice, il cui tipo si avvicina assai più a quello dell'esploratore che a quello del solito turista. Ama le strade meno comuni, le regioni meno percorse dagli europei, e di tutti i mezzi di trasporto di cui è costretta a far uso, quello che preferisce è il cavallo. Quando il piroscafo, la ferrovia, l'automobile, l'han portata ai limiti estremi del mondo civile, oltre i quali la vita schietta, primitiva, riprende intero il suo dominio, ella è felice. Compone la carovana e si avvia, finalmente, verso le mete che si raggiungono con settimane e mesi di marcia.



Donna Edvige Toeplitz alle porte di Darjeeling dopo le due spedizioni nel Tibet.

È stata tre volte in India, e l'ha percorsa in tutti i sensi, dal capo ai monti, attraverso le jungle; ha cacciato l'elefante nell'isola di Ceylon; è penetrata nella Birmania, fino a Mandlei, a Bahmo, al confine cinese; due anni or sono fu in Persia, in Siria, in Mesopotamia, in Palestina. L'anno scorso ha compiuto il suo viaggio più aspro e più audace: dalla valle fiorita del Kaschmir ha raggiunto il Ladak attraverso il Zoji-la che s'apre a 12 000 piedi di altezza, e che è l'unico valico che dall'India o dalla Persia per le strade del Kaschmir porti nel cuore del Tibet. Per altre strade, per altri paurosi valichi, la viaggiatrice ardita arrivò, alcuni mesi più tardi, anche al Grande Tibet.

Nessuna donna italiana c'era stata ammessa prima di lei. Nè la sua volontà, nè il suo coraggio sarebbero bastati a consentirle di violare le soglie della misteriosa regione, se il nome di Benito Mussolini non le fosse servito come parola d'ordine. Il governo del British India, per secondare la donna che tra i suoi documenti di viaggio recava la raccomandazione personale dell'on. Mussolini, strappò per lei, al Dalai Lama di Lhasa, l'unico permesso che l'anno scorso sia stato concesso a un europeo. « Posso ben dirlo, oggi, che fu il nome del Duce quello che mi aprì la sospirata porta del Tibet; fu la sua volontà che mi guidò attraverso i deserti e fu il ricordo della mia seconda patria che mi diede le forze necessarie per valicare quattro volte l'Himalaya », confessava ella stessa agli amici fedeli.



Avalokita nel Gompa di Lamayuru (Ladak).

La viaggiatrice è donna Edvige Toeplitz: polacca di nascita, italiana di sentimenti, poi che il matrimonio l'ha fatta cittadina italiana.

❦

Ai tappeti persiani, agli idoli cinesi, ai fogli di carta-seta istoriati di formule magiche, alle armi e agli strumenti musicali strani di forme e preziosi di lavorazione, di cui la casa ospitale della signora Toeplitz si era andata adornando, si sono aggiunti, dopo l'ultimo viaggio, gli scialli caschmiri e le grottesche maschere tibetane tutte bitorzoli e sghignazzi. Alle visioni, alle leggende, alle storie di altri paesi che la viaggiatrice aveva già rievocato per noi, si sono aggiunte ora quelle della « Valle della Felicità » e quelle desolate e crudeli dell'Himalaya. Il racconto acquista nella memoria un fascino fiabesco. C'era una volta....



Il campo della viaggiatrice a Sonamarg (Kaschmir).

« C'era una volta un lago, che si chiamava Satisaras, dal sacro nome della dea Sati. Sopra il lago regnava la bella e buona Parvati, moglie di Vishnu, che del vicino monte di Haramouk fece il suo trono. Il monte fu benedetto, e fin dove arrivava la vista dei suoi nevai l'incantesimo dominava i serpenti che erano costretti a rifugiarsi nelle gole più profonde per non disturbare alcun uomo nè



Skushok di Himis con l'ex Rajah di Ladak.



Una casa galleggiante sul Jeelum.



Maschere in una rappresentazione religiosa a Himis (Ladak).



Costumi delle donne tibetane ladaki.

alcun animale. Ma nel fondo del lago stabilì la sua dimora un demonio, Jalodbhava, un drago potentissimo che con un solo colpo di coda metteva le acque in subbuglio e col soffio delle sue nari scatenava gli uragani e le tempeste.... »

La solita lotta tra il genio del bene e il genio del male, da cui, naturalmente, il genio del bene bisogna che esca vittorioso. All'appello di un santo asceta, Kasyapa, che aveva fatto penitenza durante mille anni, un giorno tutti gli dèi delle Indie, dall'Himalaya si affacciarono sul lago. Il grande Siva, per scoprire il rifugio del serpente alato, colpì col suo tridente la roccia presso Baramula, aprì un varco alle acque, prosciugò il lago e con la fedele assistenza del Sole e della Luna perseguitò Jalodbhava nel suo ultimo nascondiglio: un piccolo specchio d'acqua, chiamato oggi lago di Wular, e che era tutto ciò che rimaneva del grande lago. La dea Parvati, alla vista del mostro, scagliò contro di lui una pietra, che si vede ancora e che si chiama roccia di Hara Parbat, e lo uccise. Così « fra il giubilo dei celesti, nel trionfo del Bene, nella gloria del sole, sorrise al mondo la Valle della Felicità, il paese della perla e dello smeraldo, il più prezioso gioiello nella corona del Grande Mongolo: il Kaschmir! »

« Luogo di delizia per i signori, valle di lagrime per i poveri » soggiunge la leggenda antichissima e profetica. È infatti la storia del Kaschmir, come la storia del mondo, è una serie non interrotta di lotte, un tessuto nella cui trama i fili d'argento delle lagrime sono in numero infinitamente maggiore che non quelli d'oro della gioia. Lotte di religione e lotte di conquista. Il Bramanesimo, il Buddismo, l'Islamismo, si sono imposti a volta a volta, nei secoli, alla gente caschmiri: dominatori mongoli, dominatori di tutte le razze, han dato ad essa qualche momento di benessere, ma sopratutto l'hanno taglieggiata, sfruttata, resa miserabile. E se, oggi che il Kaschmir gode di una relativa indipendenza sotto il protettorato inglese, la sua popolazione sembra mancare di qualsiasi fierezza, bisogna concederle tutte le attenuanti.

In compenso, uomini e donne caschmiri sono bellissimi.

Le donne, specialmente. I principi indiani, gli imperatori mongoli, hanno cercato sempre nella « Valle della Felicità » i migliori ornamenti dei loro harem. Le donne costituivano l'articolo principale della esportazione caschmiri. « La fama della loro bellezza — assicura la signora Toeplitz — non è usurpata. Nella moltitudine di donne belle, carine e così così, non mi ricordo di averne vista una veramente brutta. » E parla di certi occhi azzurri e profondi, di certi profili greci, di certi corpi flessibili, da farci sembrare urgentissimo un viaggio al Kaschmir.

Ma poi viene la delusione: sono sporche fino all'inverosimile, e, sotto la sottana, portano uno scaldino che le deforma, così da farle sembrare tutte in istato interessante. Certo, un più leggiadro costume vestiva la bellissima Lailà, che rese pazzo d'amore il principe Mainun nel giardino lunare del Grande Mongolo, o Nur Mahal, sposa prediletta di Jahanagir, che riappare nel giardino fatato di Shahlimar. Per penetrare nei



Himis: Le nove incarnazioni di Budda.



Costumi delle donne tibetane ladaki.



Tsankar-Gompa, Leh: Affreschi nell'atrio del tempio (Ladak).

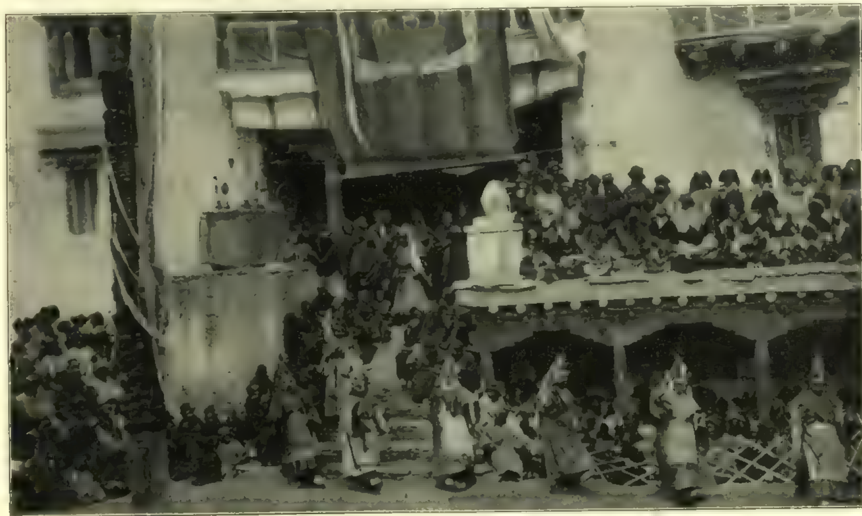
suoi giardini, varrebbe la pena di raggiungere il lontano Kaschmir, di risalire il fiume sulla casa-barca, di scendere a Srinagar, la capitale, sporca come i suoi abitanti. Settecentosettanta giardini sono attribuiti ai grandi imperatori mongoli; e son sparsi un po' dappertutto, e molti son rovinati. Ma il giardino dei giardini, il Shahlimar-bag, rimane intatto, mirabilmente bello, risparmiato dai peggiori barbari che invasero la Valle nel periodo postmongolico.

Molte volte la viaggiatrice tornò a Shahlimar, a Nishat, a Nasim-bahg, cercando di entrare in comunione con l'anima dei giardini mongoli; l'anima che sembra manifestarsi sopratutto sotto gli aspetti dell'elemento liquido. « L'acqua che ai nostri giardini serve da ornamento, in oriente è la vera ragion d'essere del giardino stesso. Un largo canale scorre sempre nella sua parte mediana, e canta nelle cascate scolpite, zampilla con getti arditi, si introduce sotto le volte stuccate dei ricchissimi *baradari*, si spande nei piccoli stagni rettangolari dal fondo a mosaico, muove le foglie di acquamarina, fa brillare le stelle dei narcisi alabastrini.... Volano gli uccelli di pietra, scintillano gli ori, una nebbia di spruzzi minutissimi avvolge tutto, e su questa cortina d'argento la mano rosea del genio di Shahlimar disegna la figura della donna carezzevole come l'onda tiepida del lago, graziosa come il cipresso che la brezza notturna piega verso le vie delle comete, fresca come la perla della rugiada sul petalo del loto: l'immagine della donna bella, che s'illuminò d'amore come la lampada di cristallo prezioso, che all'amore si aprì come il fiore del paradiso, che stretta allo sposo lo inebriò col suo profumo fino al midollo, gli penetrò nel sangue, nel cervello, gli avvinghiò i sensi e li tenne nella prigionia dolcissima fino alla morte. Salve, o Nur Mahal, Luce del Serraglio, sposa prediletta di Jahangir, santificata dal più fedele, dal più lungo amore che sia sbocciato in cuore umano! »

❦

Lo stile fiorito, orientale, di questa e di altre descrizioni simili, stabilisce un singolare contrasto con l'andamento serrato della narrazione, quando si tratta di riferire intorno alla marcia, di accennare alle difficoltà, alle fatiche, agli incidenti. Una impressione altrettanto curiosa si prova se si pensa all'artista, alla signora di mondo che noi conosciamo e che ci ospita con tanta raffinata signorilità, e alla amazzone intrepida che andò senza scorta da Damasco a Bagdad quando la rivolta dei Drusi rendeva pericolosa la tappa; che attraversò deserti, che raggiunse i valichi più alti del mondo; che visse per mesi al di sopra dei 5000 metri, che affrontò, come pochi uomini saprebbero, disagi materiali tali da stendere sulla neve, sfinito, il montanaro robusto del Tibet. Dice: « Il ricordo delle difficoltà, delle sofferenze, si cancella. Rimane quello delle ore belle vissute, rimane la nostalgia della terra lontana, della vita libera ».

I mille chilometri da lei percorsi in due mesi di carovana per andare da Srinagar a Leh a Himis nel Ladak e per tornare, la esposero al rischio di essere sepolta sotto le valanghe del Zoji-la, a quello di smarrirsi nel deserto pietroso dell'altopiano, a quello di trovarsi contro la ostilità della popolazione



Scena di una rappresentazione religiosa a Himis. Le maschere di ottone.

tibetana, diffidente di ogni straniero, gelosa della inviolabilità della sua arida terra. Eppure anche di quella spedizione ella conserva un ricordo dolcissimo. Racconta ancora:

«Appena varcato il Zoji-la, entriamo negli aridi deserti dell'Asia centrale. Qui le piogge non cadono mai, nessuna sorgente dà vita alla vegetazione, l'unica acqua viene dai nevai, portata attraverso lunghi canali nei posti abitati che formano delle vere oasi in mezzo a tanta desolazione. Pochissima neve anche nell'inverno. Nell'estate, non ce n'è più traccia a 16000 piedi. Tutto il Ladak, salvo le oasi create artificialmente, è una serie di pianori, coperti di ghiaia, di sabbia fossilifera, di polvere granitica, mista con detriti di tutti i minerali. Si può marciare sotto il sole cocente per giorni interi, senza vedere un filo d'erba.

«Da questo sembrerebbe che il Ladak fosse un paese poco interessante ed opprimente per il nostro spirito. Invece non è così. Sono europea, e vi dico che non vedo l'ora di tornare tra quei monti nudi ma affascinanti, spopolati e di difficilissimo accesso, fra quelle rupi, pietre taglienti e sabbie infuocate, dove si sente così fortemente la presenza di Dio. Nella vasta solitudine dei paesi percorsi da me si sente il passo del tempo. Non si vedono *cose* nei deserti, ma di ogni cosa si intuisce il principio».



La città e l'oasi di Leh.

Della terza parte del suo viaggio, che da Srinagar la portò a Rawal Pindi, a Calcutta, a Sikim, a Darjeeling, dove formò l'altra carovana che per il passo di Fotu-la le permise di raggiungere il Tibet Grande, e che, dopo altri due mesi, avendo nel ritorno superato il passo di Jelap, la riportò in India, la viaggiatrice non ci ha ancora narrato la storia. Io ne conosco soltanto qualche episodio.

C'è l'episodio gentile del funzionario inglese di Gyantze, che mandò incontro alla viaggiatrice italiana due soldati perchè le recassero l'offerta dell'ospite: due pani in una cassetta. La raggiunsero dopo di aver percorso a cavallo 140 chilometri, una sera, mentre la carovana bivaccava intorno ai fuochi accesi. Nessun dono prezioso fu più gradito di quello.

La sorpresa per la inattesa offerta, le fece dimenticare per un momento il dolore fisico di cui soffriva da giorni. Era stata colpita da appendicite. La diagnosi gliel'aveva fatta un medico inglese che aveva incontrato sulla carovaniera, e che l'aveva sconsigliata a proseguire. Ella proseguì lo stesso e si tenne il male fino al ritorno. Quando giunse a Calcutta, le sue condizioni erano tanto gravi, che si voleva impedirle l'imbarco per l'Italia: — Arrischia di morire, se c'è mare grosso! — Arrischiò anche quella volta: e l'Oceano Indiano e il Mar Rosso e il Mediterraneo furono buoni con lei.

Poi conosco l'episodio della conversazione con un Gran Lama, che le aveva chiesto, per mezzo dell'interprete, di dove veniva:

— Dall'Italia.

— Italia.... Cos'è?

Allora la signora fece il nome più grande, nel quale il nome d'Italia si riassume:

— Roma!

Ma il Lama rimase muto, senza capire. Lo smarrimento che aveva preso per un attimo la viaggiatrice fu dominato da una nuova idea:

— Vengo dal paese di Marco Polo.

Il Lama questa volta capì, e ripetè coi segni del più profondo rispetto il nome del grande esploratore italiano.

DECIO BUFFONI.



LA RICORRENZA DEL XXI APRILE FRA I TEMPLI AGRIGENTINI

La celebrazione del Natale di Roma al Tempio della *Concordia*, nella zona archeologica di Girgenti, ha assunto una forma singolarmente suggestiva. La solenne bellezza dell'anfiteatro collinoso, la mole maestosa ed intatta del monumento, la magnifica folla degli agrigentini e dei forestieri (circa diecimila persone) costituirono un quadro pittoresco e ricco di potenza evocatrice.

PRIMAVERA SPORTIVA IN ITALIA E ALL'ESTERO



Il passaggio dei concorrenti davanti alle tribune.



Il vincitore Emilio Maserati su « Bugatti ».

LA XVIII CORSA AUTOMOBILISTICA PER LA TARGA FLORIO SUL CIRCUITO DELLE MADONIE IN SICILIA. *(Fot. Romolo del Papa)*



L'asso francese Nungesser
che tenterà la transvolata Parigi-New York senza scalo



Milano: L'arrivo del nuovo apparecchio tedesco per il servizio aereo Monaco-Milano.
1, Podestà Belloni. 2, Sindaco di Monaco di Baviera. *(Fot. Strazza)*



La settimana ginnico-atletica organizzata a Brescia nella ricorrenza del Natale di Roma: le piccole italiane durante il saggio collettivo. *(Fot. L. Capitanio)*



Senecio, di razza Oldaniga (fantino Andor), vincitore del Derby Reale a Roma. *(Fot. A. Bruni)*



Boris Godunoff - Tosca - Nerone - Falstaff.

Continua l'opera alacre del maestro Toscanini e meraviglia quanti conoscono il greve carico di lavoro intellettuale e fisico ch'egli si addossa e ricordano che qualche mese fa codest'opera parve dovesse, per lo sforzo troppo continuato, interrompersi.

Ora, per fortuna, il pericolo è scomparso, almeno se si deve arguire dalle prove di vigore che il maestro Toscanini quotidianamente fornisce: tant'è vero che da solo provvede agli spettacoli del nostro massimo teatro programmi e di tant'altre magnifiche ideologie. Il teatro alla Scala ha riacquistato, sì, un'importanza artistica eccezionale, e l'averlo disposto a «repertorio» appare, sì, una bella e proficua istituzione; ma si regge, con soddisfazione generale, solo perchè s'è trovato una mente e un carattere fortissimi che riescono a tenerlo su diritto, vegeto, rigoglioso: il maestro Toscanini. Siamo dunque certi: il teatro alla Scala e la sua reputazione traggono inestimabile vantaggio dall'attività e dalla capacità del maestro Toscanini, e il migliore augurio che si possa formulare sulle sorti del nostro insigne tempio dell'arte severa è ch'egli sia conservato quanto più è possibile alle celebrazioni che vi si compiono.

❦

Ogni opera che si torna a rappresentare alla Scala, fra quelle già messe in scena dal-della corona che i nuovi compositori russi hanno recato quale contributo all'ingente patrimonio del dramma musicale europeo contemporaneo.

Protagonista, questa volta, è il baritono Carlo Galeffi; ma forse la parte del fosco Zar non conviene in tutto al suo temperamento. Al Galeffi si addice meglio il canto drammatico dell'opera italiana, piuttosto che il declamato melodico del *Boris*. La sua voce è morbida e pastosa, e intelligente la sua azione scenica; ma l'anima dello sciagurato imperatore, sconvolta dal sospetto e dal rimorso, eppure avida di bontà, sembra mancare alla figura che il Galeffi compone. Il pubblico scaligero, tuttavia, lo ha applaudito con affettuosa cordialità, poichè il Galeffi rimane uno degli artisti a lui più cari. Applausi cordiali ebbero pure la signorina Luisa Bertana, nuova nella parte di Marina, e la signora Angelica



Il baritono Carlo Galeffi, protagonista nel *Boris Godunoff*.



Claudia Muzio, che ha interpretato la parte di Maddalena nell'*Andrea Chénier* e quella di protagonista nella *Tosca*.

lirico. I suoi coadiutori, maestri Panizza e Santini, gli hanno quasi interamente ceduto la bacchetta, ed ecco, dopo la *Lucia di Lammermoor*, la *Gioconda*, il *Rigoletto* e l'indimenticabile *Fidelio*, il maestro Toscanini in pochi giorni concerta e dirige di nuovo il *Boris Godunoff*, cura la prima rappresentazione della *Tosca* da che la Scala si è costituita in Ente autonomo, torna sollecito al prediletto *Falstaff*. E già si è posto allo studio dell'*Arianna e Barbableu* di Paolo Dukas, partitura delicata e complicata, e quindi ha incominciato il periodo aspro, faticoso di prove e riprove con i singoli cantanti e con le masse corali e istrumentali, cui chiede di far sempre meglio, spinto da un desiderio, da un'ansia di perfezione che non s'acquetano nemmeno dopo le festose accoglienze che il pubblico serba ad ogni manifestazione del suo privilegiato ingegno.

Si ha un bel ragionare di ordinamenti, di l'Ente autonomo nei cinque anni trascorsi, è ad ogni Stagione considerata quasi come nuova, ed ogni volta i critici s'indugiano nei giornali a riesaminarne i pregi, a vagliare il loro grado di eccellenza in confronto delle precedenti esecuzioni; fanno, insomma, caso particolare di ogni «ripresa». Stimolano così l'interessamento del pubblico per gli spettacoli musicali scaligeri; ciò che non fanno per gli spettacoli d'altri teatri di musica e di prosa, o fanno in misura assai ridotta. E si capisce: tutto un lavoro sollecito, vigile, sagace occorre per rimettere insieme, alla Scala, senza spreco di tempo, ch'è l'utilità maggiore del «repertorio», interpreti sovente mutati. Il maestro Toscanini «riprende» un'opera, poniamo il *Falstaff*, con una sola prova d'orchestra, fatta magari poche ore prima della rappresentazione; e si sa a quali risultati riesca.

Per il *Boris* gli sono bastate ben poche prove di più. Il *Boris* è la splendida gemma

Cravcenko, nuova nella parte dell'ostessa. Tutti gli altri interpreti, il Dolci, il Di Lelio, la Pedroni, il Nessi, il Baracchi, il Venturini, il Nardi (nuovo nella parte del principe Scuinski), la Castagna, la Sens e il Righetti lodevoli.

La messa in scena fu ben disposta dal russo Sanine; gli scenari, egregiamente ideati e dipinti dal Benois, in collaborazione con lo Scaioli; di buon gusto l'allestimento scenico di Caramba.

La *Tosca* è forse il lavoro di Giacomo Puccini più rappresentato, non solo in Italia, ma anche fuori. Per l'incalzare dell'azione drammatica? Fu creata, come ognuno sa, nel periodo di tempo corso fra l'apparizione della *Cavalleria rusticana* e i primi anni del secolo nostro. Allora, ogni scrittore d'opere teatrali stimava accorgimento sottile aggiungere il meno possibile di musica allo svolgersi della vicenda scenica. Il dramma do-

veva preponderare; la musica seguirlo con un commento sobrio, rapido. Bastava le rimanesse il posto, qua e là, per qualche romanza, duetto, finale, mezzi esperimentati per raccogliere applausi in larga copia. Ma chi non scorge alla prima che una somma maggiore di convenzionalità assurde, bislacche (e sì che il melodramma ne conta parecchie, fino dalle origini) non era possibile radunare? Nella *Tosca* ne sono rimaste in discreta dose. Ma non rifacciamo un discorso ch'è divenuto comune....

Protagonista, la signorina Claudia Muzio. Essa canta con arte delicata: la sua voce, non molto voluminosa, si piega alle sfumature più carezzevoli del sentimento. Messa, però, fra voci poderose come quelle del tenore Pertile — Cavaradossi, nella *Tosca* — e del baritono Galeffi (il quale sostituì per due sere lo Stabile nella parte di Scarpia), si trovò un poco sopraffatta. La signorina Muzio (che cantò anche con buon esito nello *Chénier*) è attrice efficace e veste squisitamente, con vera distinzione.

Il Pertile, lo Stabile e il Galeffi, ed anche il basso Azzolini, gustosa macchietta di sagrestano, cooperarono in modo egregio alla riuscita delle rappresentazioni di *Tosca*.

Belli gli scenari del pittore Marchioro, specie quello del primo atto, l'interno della basilica in cui Cavaradossi dipinge il suo quadro (e in cui egli e Floria Tosca si abbandonano un po' troppo liberamente alla effusione del loro amore, con poco rispetto del luogo sacro, oseremmo dire); spigliata la messa in scena, dovuta al Forzano, e accurato l'allestimento scenico di Caramba.

Il *Nerone* ritrovò il pieno favore del pubblico. (Notiamo ch'è alla quarta ripresa.) Nerone, il tenore Antonino Trantoul; Asteria, la signora Bianca Scacciati. Tanto l'uno quanto l'altra dimostrarono un complesso di doti



Il baritono Mariano Stabile nella *Tosca*.

vocali e sceniche che li rende degni di continuare la serie degli interpreti seguitisi alla Scala, con onore, in queste due ardue parti. Fanuel il Franci, che nel terzo atto e nell'epilogo seppe contenere la forza della sua voce e la foga del suo temperamento e rese con bella evidenza l'accorata spiritualità del martire cristiano. Il Journet nella parte di Simon Mago, e, nelle parti minori, il Baccaloni (nuovo Tigellino), il Nessi, il Palai, il Walter, la Vasari, il Venturini, il Menni, il Baracchi, lodevoli.

Gli scenari, ideati e disegnati dal Pogliaghi e riprodotti dal Marchioro e dal Magnoni; la messa in scena, diretta dal Forzano; l'allestimento scenico del Caramba: visioni stupende che oramai siamo abituati ad ammirare.

❦

Per finire, un cenno sulla ripresa del *Falstaff*, limpida, sorridente, arguta commedia, estrema fioritura dell'anima musicale italiana. Può più mancare nella serie delle rappresentazioni annuali del Teatro alla Scala?... Noi diciamo di no. Quale consolazione, infatti, nelle aspre ore dell'agitata nostra esistenza odierna, riaccostarci alla fresca sorgente ristoratrice che sgorga da questa meravigliosa partitura! La nuova esecuzione del *Falstaff* ricorda assai l'esecuzione del settembre scorso, a Busseto, nel piccolo teatro della Rocca. Serata d'incanto indimenticabile: Verdi, nel teatrino che porta il suo nome, nel suo quieto angolo di terra, fra la sua semplice gente, col suo semplice eloquio.

Gl'interpreti scenici sono quasi tutti quelli del settembre, bravissimi: la signora Llopart, rinfrancata nella parte di Alice, la signorina Ferraris, ideale Nannetta, la signora Casazza, ottima Quickly. Alla Scala, ora, la parte di Meg è bene impersonata dalla signora Vasari (a Busseto dalla signorina Stignani). Il baritono Stabile è Falstaff; vale a dire il più reputato interprete di codesta parte: accanto a lui piacquero il Paci, il Menescaldi, il Di Lelio, il Venturini, il Nessi.

Direttore della messa in scena il Forzano e dell'allestimento scenico il Caramba. Scenari del Rota, coreografia del Pratesi.

Il coro — istruito dal maestro Vittore Veneziani — e l'orchestra, in ogni opera, inappuntabili.

CARLO GATTI.

Tosca di Giacomo Puccini alla Scala: La scena dell'atto I (dal bozzetto originale del pittore Edoardo Marchioro).

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Rovereto: Il solenne battesimo delle «Campanelle Marinare» destinate dal Governo alle navi da guerra. Parla il Vescovo delle Forze Armate, mons. Panizzardi. (Fot. Filippini)



Roma: Le nozze della nipote dell'on. Mussolini, signorina Rosetta Mancini, con l'avv. Ricci di Firenze. Dopo gli sposi, il Capo del Governo con la figliuola Edda. (Fot. A. Bruni)



Il Podestà di Pistoia, avv. Leopoldo Bozzi, recentemente insediato. (Fot. Tucci)



La facciata del Palazzo Ducale di Pesaro restaurata, col nuovo coronamento dell'architetto Cirilli. (Fot. Porcellini)



L'ottavo annuale della Fondazione dei Fasci di combattimento celebrato dalla Colonia Italiana di Bello Horizonte nel Brasile. (Fot. del Consolato Italiano)



Parigi: Il Re di Svezia esce dall'Eliseo dopo la colazione offertagli dal presidente Doumergue.

ANNALENA BILSINI, romanzo di Grazia Deledda

(Continuazione, vedi N. 18, pag. 364)

Qui cominciarono i commenti, e persino i bambini ci misero il becco.

— Ma perchè il povero Martino non vi voleva a mangiare con lui? — domandò il più grandetto; e poichè nessuno gli rispondeva, intenti tutti a discutere fra di loro, ripetè più forte la domanda, con insistenza, finchè la nonna non gli rispose:

— Perchè voleva mangiarsi tutto lui.

Lo *smorto* faceva considerazioni scettiche, mettendo in dubbio anche l'autenticità del fatto; cosa che rincrudì nello zio Dionisio l'amarezza del ricordo. Osea cercò di mettere a posto il fratello:

— A te, certo, queste avventure non possono accadere, perchè neppure le zingare ti guardano; e poi sei troppo prudente.

Gli altri fratelli ricominciarono a sghignazzare; poichè si sapeva di uno scacco amoroso di Bardo, al quale una sera una ragazza aveva dato appuntamento mandandoci poi il padre per chiedergli che intenzioni aveva: e mortificato e deluso egli aveva risposto che non aspettava nessuno e che le sue intenzioni erano semplicemente quelle di pigliarsi un po' di fresco.

L'allusione di Osea lo ferì quindi: rosso in viso e sdegnato più che lo zio al ricordo della sua avventura, gridò:

— Lasciatemi crescere ancora di qualche centimetro e poi ne riparleremo.

— Una volta scottati, la seconda ci si soffia su, — replicò Osea: e tutti, fra grandi risate, cominciarono a soffiarsi sulle dita.

Solo il vecchio era ricaduto nella sua solita tristezza distratta: fu visto tendere la mano verso un bicchiere a metà colmo di vino, ma poi ritrarla e afferrare sospirando il suo bicchiere d'acqua.

Il vino se lo bevettero tutto i giovani, ed anche le donne non rifiutarono la loro parte. In ultimo una lieve allegria li rendeva tutti espansivi: Baldo aveva gettato il braccio sul collo di Bardo, e gli si strofinava addosso come quando erano bambini, mentre i veri bambini, i due fratellini ricciuti, adesso riprendevano a contrastarsi il posto sotto la cappa del camino, finchè la nonna non li acciuffò energicamente e li condusse a letto.

Le camere da letto erano al piano di sopra, e vi si saliva per una scala di pietra nera liscia e come levigata dal tempo, tutta di una rampa che a guardarla dall'alto dava le vertigini: e poichè non c'era ringhiera nè appoggiatoio di sorta, sulle pareti un tempo tinte con la calce ma divenute grigie, si vedevano le impronte di mani grandi e piccole. Anche i bambini, aizzati dalla nonna come puledrini indomiti, salirono appoggiandosi al muro, mentre lei, tirandosi in su il davanti della sottana, andava su dritta e rigida nel mezzo degli scalini. Il lume ch'ella reggeva in mano illuminava la vôlta della scala, e su in alto, sopra il pianerottolo, il lucernario col tetto di vetri rotti dove filtrava il chiarore della luna.

Ella pensava che occorreva rinnovare tutto, da cima a fondo; e naturalmente rimpiangeva la sua vecchia casa, dove si viveva al pianterreno e tutto, sebbene povero, era più bello che in quest'abitazione di antichi signorotti selvatici che amavano le asprezze perchè aspra era l'anima loro: ma cercava di non pensarci molto, e di superare anche lei con fierezza la fatica della scala: tanto, bisognava abituarsi; e salire, in tutto, con forte volontà, si doveva salire.

*

Sul pianerottolo, lastricato pur esso di pietre connesse fra loro in modo che pareva ne formassero una sola, si aprivano gli usci delle camere: usci grandi, a due battenti, di legno forte venuto certo di lontano, forse dalle foreste del nord, per difendere meglio il sonno dei signorotti della valle: le serrature doppie, solide, i catenacci ed i lucchetti davano loro un aspetto di guardiani armati.

Annalena entrò nella camera destinata al figlio Osea ed alla moglie, e dovette alzare alquanto il braccio per deporre il lume sul-

la mensola del camino. Tutto intorno era ancora in disordine; ma anche lassù la vastità della stanza permetteva di muoversi liberamente.

Quanto grande era la camera altrettanto piccole erano le finestre, a levante ed a mezzogiorno; quasi due feritoie, per affacciarsi alle quali bisognava salire su uno scalino che serviva anche da sedile: nel vano di una di esse, ancora aperta, appariva la luna, ed il suo chiarore, più che quello del lume, rischiarava i fitti travicelli gialli che sostenevano il soffitto.

I vecchi mobili dei Bilsini stonavano, e ne parevano umiliati, in quell'ambiente quasi di castello primordiale: solo il letto era ampio, con una coltre rossa che dominava prepotente su gli smorti colori intorno e faceva caldo a vederla: letto di contadini che pensano solo a godersi la moglie, la terra, la numerosa figliuolanza.

I bambini si guardavano attorno fra curiosi e spauriti, ed il maggiore tentava di sottrarsi alla tirannia della nonna che già lo spogliava per metterlo a letto.

— Ho paura, Mammalena; ci saranno i *sorgòn*.

— Ma va là, i grossi sorci sono nei fossi, non nelle case: e tu, che non hai paura di andare dentro i fossi, hai paura qui. E poi quando si sono dette le preghiere non si ha più timore di niente. *Up, là!*

D'un balzo il bambino si trovò a letto; e si mise a ridere, nascondendosi sotto il lenzuolo, mentr'ella rimboccava la coperta.

L'altro dormiva ancora in una grande culla di noce, scolpita ruvidamente: culla di famiglia, dove uno dopo l'altro erano passati gli avi, i nonni, i padri ed i figli Bilsini. Era più larga che lunga, quasi rotonda, come un nido: e l'uncino per attaccarvi il velo pareva davvero il becco di un pellicano ripiegato sul lungo collo del bastone, pronto a strapparsi il petto se altro nutrimento non poteva procurare ai suoi piccoli.

Quando tutti e due i bambini furono sistemati bene, Annalena fece far loro il segno della croce e recitare le orazioni. Fra le altre ce n'era una per lo zio Pietro.

— Signore, Angelo custode, fate che lo zio Pietro soldato si conservi sano, obbediente ai superiori, e torni a casa buono e virtuoso. Amen.

La preghiera che più loro piaceva, che recitavano con gioia, sorbendola come un dolce, la nonna la serbava per ultimo.

Gesù bellin bellino,
Col tuo capo ricciolino,
Con quegli occhi pien d'amore,
Gesù mio donami il cuore.

Ma quella sera erano tanto stanchi e storditi che rispondevano a stento, anche perchè la nonna, invece di star ferma accanto a loro andava qua e là per la camera ricercando qualche oggetto, ed infine chiudeva le finestre.

— Gesù mio donami il cuore.

— Gesù mio....

— Su, — ella disse dall'alto dello scalino della finestra a levante, attardandosi a guardare di fuori, — donami il cuore.

Solo il maggiore, con una vocina lontana e beata rispose: — donami.... donami.... — poi sbadigliò, ed il cuore se lo bevette col primo sonno. L'altro dormiva già profondamente.

Allora lei, col viso inargentato dalla luna, guardò il grande cielo azzurro velato, dove le stelle pareva s'annegassero con voluttà innocente, come gli occhi dei bambini nel primo sonno, poi guardò i campi che ormai dovevano come servi obbedire alla sua volontà.

*

Questi campi, non come di solito rettangolari, ma semicircolari, convergevano tutti verso la casa: era insomma come un ventaglio aperto, il cui pernio era l'abitazione dei padroni e l'anello il recinto dell'aia. Un'alta siepe li circondava, preceduta da un fosso lungo il quale i salici, i pioppi, i platani, trasandati e inselvatichiti, parevano un principio di foresta.

Oltre la siepe nulla si vedeva, nè la donna altro cercava di vedere: tutto il suo mondo era lì, adesso: le voci dei figli, giù nella cucina e nell'aia, il respiro beato dei bambini nella camera, l'ombra stessa della culla che prometteva altre generazioni, rappresentavano per lei l'intera umanità: ed il cielo azzurro con la pupilla d'oro della luna le pareva l'occhio stesso di Dio intento solo a guardare la nuova patria della famiglia Bilsini.

Poi andò ad ispezionare le altre camere: si rassomigliavano tutte, tutte con grandi letti matrimoniali. In una dormivano lo zio e Giovanni che lo aiutava a vestirsi e

spogliarsi, in un'altra i due figli più giovani; e comunicante con questa la sua. Così, come nella vecchia casa, ella avrebbe potuto lasciar l'uscio socchiuso per sorvegliarli anche nella notte.

Invano essi avevano tentato di sottrarsi, col cambiamento di casa, alla tutela materna: non c'era da fare altro che continuare a rientrare scalzi, quando facevano tardi la sera: del resto ella sentiva lo stesso, anche nel sonno, ed il giorno dopo assegnava loro, per castigo, una doppia razione di lavoro.

Per quella sera però si fece eccezione: i ragazzi perlustravano i dintorni del podere, e lo zio e gli altri si attardavano a chiacchierare nella cucina: ella andò a letto, stanca; e sognò di continuare la giornata: rimetteva in ordine la nuova casa, ma gli oggetti le si movevano ed ammucchiavano attorno, con strane inversioni; nel paiuolo per la polenta bolliva del vino, la caffettiera era piena di noci, i bambini avevano portato nell'aia le posate e giocavano con esse. E dai sacchi bucati scappavano rivoletti di grano e saltavano i chicchi d'ambra del frumentone, alcuni dei quali camminavano come insetti.

Eppure lei non si sgomentava: anche nel sonno sapeva che tutto doveva rientrare in ordine.

— Si sa, — pensò svegliandosi; — la fatica e le preoccupazioni dànno i cattivi sogni.

Guardò alle finestre e vide ch'era buio ancora: presto quindi per chiamare i figli. Lei però a letto senza dormire non poteva starci; quindi si alzò, scese giù e accese il fuoco.

*

La nuora aveva già messo in ordine la cucina; tuttavia Annalena ispezionò gli armadi ad angolo, lavò la tavola e vi rimise bene intorno le sedie: infine andò ad attingere l'acqua dal pozzo e si lavò nella conca di pietra che vi stava accanto.

L'alba sorgeva rapida sul cielo e nella prima luce liquida e fresca la grande aia pareva una piccola piazza, coi reparti lastricati per stendervi a seccare le granaglie, e lo spazio terroso per le galline: e la donna si compiacque a guardare intorno sognando i giorni della raccolta. Poi rientrò in casa e si pettinò. Aveva ancora dei bellissimi capelli, d'un color castaneo acceso, e quando ella se li avvolse stretti e lisci intorno al capo luccicarono come una cuffia di raso dorato: sopra, ella vi stese e legò dietro sulla nuca il fazzoletto nero. Anche le sue carni erano bianche e giovanili; ella lo sapeva, ma non se ne curava, anzi cercava di coprirsi, di camuffarsi da vecchia, per imporre più rispetto ai suoi figli e forse di sè a sè stessa.

Così indossò la sua blusa nera di fatica, e dopo aver preparato il caffè e messo ad abbrustolire una lunga fila di fette di polenta, andò a svegliare i ragazzi. Poichè i suoi figli erano sempre ragazzi, per lei, a cominciare da Osea; ed il primo ad essere chiamato era lui, anche perchè Gina, propensa ai buoni sonni del mattino, sentisse la sveglia. Quando infatti sentì bussare all'uscio, ella aprì gli occhi spaventata; ricordò a stento, sembrandole di essere ancora nell'altra casa, e sospirò quasi con angoscia: ma vinse subito il sonno che la riprendeva con insidia voluttuosa e si buttò dal letto come fuggendo un luogo di pericolo.

La madre intanto continuava l'appello: entrò in punta di piedi nella camera dello zio, per non svegliarlo, e senza parlare scosse Giovanni. Anche Giovanni aprì gli occhi smarrito: vide il giorno, prima che nella finestra, negli occhi chiari di lei, e senz'altro cacciò fuori dalle coperte una gamba rossa muscolosa e tese in su le braccia stirandosi tutto come per provare le sue forze ringagliardite dal sonno.

Il difficile veniva adesso, coi due ragazzi dormiglioni e pigri. Con loro la madre non faceva complimenti; ogni volta che si trattava di svegliarli o spronarli al lavoro, per smorzare la sua tenerezza naturale ella ricordava il cattivo risultato dei suoi prozii materni e del suo stesso figlio Pietro che qualche cosa aveva ereditato da essi.

Entrò dunque nella loro camera e saltò sullo scalino della finestra per aprire gli scurini che i due birboni avevano accuratamente chiuso. La luce cristallina d'oriente illuminò il grande letto in disordine, dove da un lato appariva il corpo nudo e bianco di Bardo, steso bocconi con la testa sotto il guanciale, e dall'altro Baldo dormiva tutto coperto e avvoltolato nelle lenzuola, come per nascondersi al richiamo della madre.

E quello che più spronò lei a questo richiamo fu il vedere un giornale per terra, e la candela stearica consumata. Ah, dunque, il piccolo sornione, che non parlava mai, sempre a bocca aperta come un uc-

cellino di nido, ma che faceva sempre il piacer suo, aveva letto fino a tarda sera, nonostante il divieto di lei, e s'era forse addormentato col lume acceso. Apposta ella aveva trovato l'uscio di comunicazione chiuso, sebbene lo avesse lasciato aperto

Diede dunque un'autentica sculacciata a Bardo, e tirò giù la voluminosa guaina nella quale l'altro si sprofondava. I due fratelli però non si mossero: anche nel sonno conoscevano le maniere di lei e non se ne stupivano.

— Adesso, — mormorò Bardo, di sotto il guanciale. Ella però sapeva che quell'*adesso* significava: uscite fuor della camera, mamma e noi dormiremo ancora per una mezz'oretta: — quindi tolse anche il guanciale e disse con voce forte:

— Su, su, è tardi.

E non ebbe pace finchè i due pigroni, uno per parte del letto, nudi e pallidi, ancora ad occhi chiusi, non cominciarono sbadigliando e facendo smorfie a grattarsi le spalle, e poi a vestirsi, angosciati come se andassero verso la morte.

Anche lo zio, nell'altra camera, si era svegliato e non intendeva di starsene a letto: bene o male s'infilò da sè e si abbottonò i pantaloni e si mise le grosse calze di cotone: per il resto fu amorosamente aiutato da Giovanni, sulla cui tiepida testa egli, come sempre, posava la mano, quasi in atto di benedizione.

— Va là, Giovannòn, ti lascerò i miei milioni.

Giovanni sorrise, come se la promessa avesse fondamento: poichè del resto sapeva che il vecchio gli avrebbe lasciato l'eredità del suo buon senso, della sua onestà e dell'amore al lavoro.

Furono loro due i primi a scendere nella cucina ed a scegliersi le più larghe rosee fette della polenta abbrustolita; ed il giovine, nel versare il latte per lo zio, vi fece scivolare anche il velo grasso della panna; poi, mentre gli altri fratelli irrompevano già chiassosi e litigiosi nella stanza, essi uscirono nei campi.

*

Bellissimo era il mattino di settembre: sull'argento dorato dell'orizzonte i salici dai molti rami sottili tutti dipartentisi dalla estremità alta del tronco, con le foglie già colorate dall'autunno, parevano grandi ceste colme di frutta e di fiori; sull'erba e sulla siepe brillavano i vapori lasciati dalla notte, e l'acqua dei fossi aveva il colore liquido dello smeraldo.

I due contadini però badavano piuttosto alla desolazione dei campi mangiati dalla gramigna e invasi dai rovi, ed alla melanconia dei pergolati dove la vite non era stata potata, e dava quindi, fra i molti pampini malaticci e rognosi, dei piccoli grappoli che parevano d'uva selvatica.

I Bilsini erano già d'intesa che si doveva cominciare col cogliere l'uva, e poichè così infelice com'era non si poteva venderla, di pigiarla per conto loro: in pari tempo si dovevano arare i due campi centrali, per la semina del frumento.

Osea dunque venne fuori con l'antico aratro di famiglia, tirato dalle due sole coppie di bovi di loro proprietà: grandi bestie già anziane ma ancora possenti, i cui occhi tristi e smorti parvero illuminarsi per la gioia del lavoro.

Duro lavoro, però, poichè la terra, quasi cristallizzata dal lungo riposo, pareva non volesse più smuoversi: il vomere di metallo doveva scavarla e tagliarla come un coltello, in grandi blocchi scuri come la pozzolana: finito il solco, nel ritornare in su, le zampe dei buoi aiutavano a stritolarla, ma le bestie ansavano e sudavano peggio che nei giorni d'estate.

Anche Osea faticava come non mai, aizzandole senza mai maltrattarle; il sudore gli scorreva sul viso, fino al petto nudo, ed egli se lo sentiva sgorgare anche dalle ascelle, come l'acqua dalla conca della fontana, e inumidirgli tutto il corpo. Quando la terra si rifiutava ad aprirsi, simile alla donna che resiste all'atto di amore, egli se la pigliava con l'aratro, rivolgendogli le più schifose ingiurie; poi lo percuoteva con un suo frustino, aiutandolo però a procedere nella sua opera.

— Bisogna alzarsi più presto. Ha ragione la mamma. Eccola.

La madre veniva a vedere i figli al lavoro; e invero quello che più le premeva era lui, lo scavatore della terra, che, piccolo e solo in mezzo a quel rivolgimento dell'immenso campo, fra le erbe travolte ed i cespugli abbattuti, pareva un guerriero che distruggesse tutto un vecchio mondo per riedificarlo.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

GRAZIA DELEDDA.[1] — ....Sempre eguale a se stessa ci si rivela, invece, Grazia Deledda nelle novelle che portano il titolo dall'ultima di esse: *Sigillo d'amore*. E, eguale a se stessa, non perchè essa sia rimasta fedele a quell'ambiente sardo da cui derivarono gran parte delle sue opere, ma perchè non tralascia neanche qui di affondare lo sguardo nero e scrutatore nell'abisso dell'anima umana, la quale è per lo più rappresentata nelle sue forze elementari, sia che esploda in violente passioni, come in *Lo spirito dentro la capanna*, e sia che s'inalzi in forme di chiaro misticismo, come in *La prima confessione;* sia che si chiuda, ferma e intenta, nella contemplazione di insoliti e misteriosi paesaggi, come in *A cavallo*, e sia che s'adegui alla strana vita animale, come in *Piccolina*, dove la tristezza scontrosa d'una cornacchia è quella stessa della padrona di casa, da principio sua nemica. E chi può dimenticare il piccolo *Pastore di anatre*, dove il senso pratico della vita è tutta una cosa con l'istinto elementare e primitivo?

Ma quando si parla della Deledda è sempre da allontanare un pericolo: quello, cioè, che la sua arte venga fissata in schemi fissi e immutabili, dovuti alla preponderanza d'un contenuto uniforme. In chi, come la Deledda, riesce a vedere la nera profondità dell'anima umana, agitata da nembi di passioni elementari, bisogna pur sapere sorprendere certi atteggiamenti di superiore finezza morale che le consentono di cogliere nella vita umana, anche in quella più ordinaria e comune, squisitezze sentimentali quasi inverosimili. Poichè elementarietà non vuol dire grossolanità, e anzi i cuori, in cui vibra la vita degli elementi, più riccamente sentono, e tremano di ignorate dolcezze.

Così, quella giovine e sana madre di famiglia, in cui pare che si rifletta la chiarità del *mattino di giugno* in cui si è svegliata, vince lungo il giorno, nelle varie faccende della sua casa, ogni suo istinto che possa distoglierla dalla visione del bene dei suoi figli, finchè, quando essi si siedono attorno alla mensa apparecchiata, ella sente qualcosa di divino aleggiare sulla sua famiglia: «Quando questi [i figli] ritornano, col peso dei libri e dei primi calori di giugno sulle giovani carni anelanti di cibo e d'aria, e si dispongono intorno alla mensa apparecchiata, il padre e la madre che hanno lavorato per loro e che li nutrono adesso del loro lavoro e del loro amore, possono sentirsi anch'essi, da umili eroi, vicini alla divinità. Un'orchestra regale accompagna il modesto pasto. Sono gli usignuoli che cantano nel giardino».

E chi voglia penetrare in altre segrete pieghe dell'anima di questa scrittrice, legga ancora la novella *Viali di Roma*.

(Sicilia Nuova)

[1] GRAZIA DELEDDA, *Il sigillo d'amore*, novelle. Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.